



1 [Contro il Leone d'Oro a Joker](#)

2 [L'iPhone 11 è meglio dei concorrenti Android?](#)

3 [La nuova collezione "segreta" di Bell & Ross](#)

4 [Sì, è la Lamborghini più potente al mondo](#)

5 [Le Air Jordan di culto dell'autunno 2019](#)

Il rap come storia degli Stati Uniti: intervista a Cesare Alemanni

Parla l'autore di *Rap - Una storia, due Americhe*.

 DI FEDERICO SARDO 13/09/2019



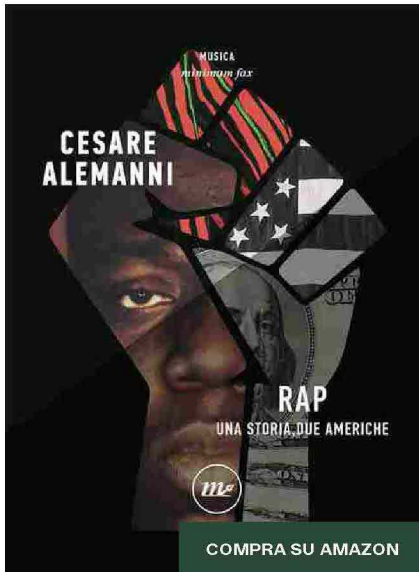
NEW YORK DAILY NEWS ARCHIVE / GETTY IMAGES

Quest'estate è uscito per [minimum fax](#) *Rap. Una storia, due Americhe* di [Cesare Alemanni](#), tra le altre cose già caporedattore di *Prismo*, *Il Tascabile* e *Rivista Studio*, e fondatore di *Berlin Quarterly*.

Il fatto che dall'Italia, così distante anche culturalmente da quello che è il

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

tema del libro, esca qualcosa di così ben fatto e approfondito ha dell'incredibile. Non si tratta soltanto, di gran lunga, del miglior racconto sul tema mai fatto nel nostro paese, ma anche di un testo che potrebbe tranquillamente essere venduto all'estero e diventare un punto di riferimento.



Rap, di Cesare Alemanni
courtesy minimum fax

Quello di Alemanni è sicuramente un libro di musica, che parla di musica, di artisti, di storie intorno alla musica, di dischi, di canzoni e di produttori, e che può farvi scoprire un sacco di album interessanti; ma è anche molto di più. È una vera e propria storia socioculturale degli ultimi settant'anni circa degli Stati Uniti d'America raccontata intorno al rap. E non solo.

Con il suo autore abbiamo parlato a lungo del libro, della sua genesi, e di molte cose che gli girano intorno. A intervallare la chiacchierata, una selezione di brani cruciali trattati nell'opera.

Cominciamo dalle basi. Circa 420 pagine, un lavoro impegnativo anche a livello di ricerca. Quanto ci hai impiegato? È un tema su cui ormai ci sono decenni di letteratura, come hai selezionato le tue fonti?

La proposta dell'editore è di quasi due anni fa ma, tra fase di ricerca e di scrittura, ci ho lavorato *davvero* circa un anno – da maggio 2018 ad aprile 2019 – con alcuni picchi d'intensità nel mezzo e periodi in cui ho dovuto dare priorità ad altre cose. Riguardo alle fonti: ho cercato di leggere, o rileggere, tutto quello su cui sono riuscito a mettere le mani. Da autentici capolavori della non-fiction come *Can't Stop, Won't Stop* di Jeff Chang ad altri testi che preferisco dimenticare per la pochezza. A questi ho poi affiancato molte letture online – saggi, articoli, interviste – oltre a ulteriori libri e documentari sulla storia, la politica e l'urbanistica americana degli ultimi decenni, da testi super-classici come *The Fire Next Time (La prossima volta, il fuoco)* di James Baldwin o *The Life and Death of Great American Cities (Vita e morte delle grandi città. Saggio sulle metropoli americane)* di Jane Jacobs fino a *Unwinding (I frantumi dell'America)* di George Packer e all'ovvio *Between The World And Me (Tra me e il mondo)* di Ta-Nehisi Coates.

A questo proposito ti chiedo: quanto è stato scoperto in corso e quanto sapevi già? Scrivere il libro ti è servito anche a "arricchirti culturalmente" in qualche modo?

Per quanto ascolti rap da oltre vent'anni, l'onore e l'onere di questo libro mi hanno "costretto" ad approfondire artisti, o addirittura interi periodi storici dell'evoluzione dell'hip-hop, che per interesse personale non avevo (e non avrei) mai particolarmente approfondito. Mi ha portato ad ascoltare, o a riascoltare, molti dischi con un'attenzione diversa da quella che avevo in passato. Non ha solo ampliato, e di molto, la mia conoscenza di qualcosa che pensavo di conoscere già piuttosto bene, ma potrei dire che ha cambiato, in modi per me stesso sorprendenti, il mio approccio al rap, se non addirittura i miei gusti in merito.



So che originariamente l'idea era quella di impostare il lavoro in capitoli dedicati a singole figure chiave, mentre poi il progetto ha preso un'altra strada. Quando ti sei accorto che il libro sarebbe stato, perché questo è, una storia socioculturale del rap, e di conseguenza dell'America degli ultimi settant'anni?

In effetti all'inizio il libro doveva essere una raccolta di dodici profili di artisti che, a mio parere, incarnano altrettanti archetipi del rapper. Pensavo e speravo così di esaurire, solo in un ordine e in un modo diversi, gli stessi temi, compresi quelli socioculturali per me assolutamente indispensabili, che il libro affronta. Mi sono tuttavia presto reso conto che il profilo non è un formato con cui sono molto a mio agio per una serie di ragioni tecniche e anche, in un certo senso, etiche. A conti fatti, ora che il libro è quello che è, credo che la struttura lineare lo renda più accessibile anche a lettori che non sono esperti dell'argomento.

Secondo te qual è il pubblico di un libro del genere? Un libro che per parlare degli Outkast e di Dj Screw parte dalla guerra di secessione, che per parlare di Kanye West parte dall'Undici Settembre, e che parte dallo strutturalismo per introdurre Rakim. È un problema che ti sei mai posto? È qualcosa su cui ora che è uscito ti stai cominciando a dare delle risposte?

Spero il più ampio possibile! Scherzi a parte, non lo so e non è un problema che mi sono posto mentre lo scrivevo dato che, per esperienza, so che quando scrivo per un tipo di lettore più o meno preciso finisco per

complicarmi la vita. Suonerà scontato ma l'unica cosa di cui mi sono davvero preoccupato è stata scrivere il libro migliore possibile. Ora che è uscito e l'ho riletto con uno sguardo più distaccato, ho ovviamente notato molte cose che, a posteriori, avrei scritto diversamente ma credo faccia parte del gioco.



A proposito della domanda precedente, ti dico la mia. È un libro che può servire ai ventenni per, letteralmente, farsi una cultura. In senso anche molto più ampio del semplice conoscere meglio il rap; ai trentenni per vedere finalmente l'argomento trattato con la serietà che merita; e ai quarantenni e oltre per spiegare loro che il rap non è solo il cappellino all'incontrario. È un'idea che ti convince?

Lo spero. Soprattutto il primo punto. Una cosa che mi fa piacere, basata su alcuni riscontri ricevuti da persone che mi hanno scritto sui social, è che molte di loro sono davvero giovanissime. Meno che ventenni. Considerando ciò che si dice sulle abitudini alla lettura degli adolescenti, è stata una bella sorpresa. Un'altra cosa, più personale, che mi ha dato una certa soddisfazione, è il fatto che mio padre, il quale, te lo assicuro, di solito è il mio primo critico ed è un settantenne che d'abitudine legge saggi storici da mille pagine, non solo l'ha letto trovando interessanti le parti più "di contesto", ma in alcuni casi ha anche cercato su YouTube canzoni e dischi citati.

Parlando di contestualizzare la musica: spesso può essere vista come cartina di tornasole, anticipatrice di tendenze e sommovimenti sociali, di questioni sommerse, a volte premonizioni. In questo senso ti chiedo che cosa secondo te, in senso ampio, al di là di tanta bella musica, il rap ha dato al mondo, venendo alle volte compreso e a volte no.

Dipende di che tipo di rap parliamo. Diciamo che il rap più crudo, che poi è spesso come detto quello più vista, avrebbe dovuto far suonare diversi campanelli d'allarme su quanto sia fragile la tenuta di un tessuto sociale se lo si sottopone a continui stress sociali ed economici e se lo si tratta con scarso senso di equità e giustizia.



A proposito di cappellini all'incontrario: perché il rap in Italia secondo te è ancora preso così poco sul serio? Per limiti dei nostri rapper? Per la distanza culturale tra l'America e noi? Per i limiti di chi lo ha raccontato da noi?

Credo che le ragioni siano molte. La principale, e non riguarda solo il rap ma qualunque arte o cultura “popolare”, è che nella percezione degli italiani – storicamente plasmata dai media che leggiamo, ascoltiamo, guardiamo – l’etichetta di cultura si riserva solo alla cultura non dico alta ma proprio altissima. In Italia la cultura non è Cultura se non ti mette almeno un po’ in soggezione e non ti fa sentire intimamente un po’ un servo della gleba del sapere. Sui giornali e nelle televisioni generaliste, la cultura con la C maiuscola è ancora e sempre qualcosa tipo: il tal filosofo che commenta un’epigrafe di Eraclito, il critico vate che “catechizza” sulla prospettiva nel Tintoretto, l’ex direttore di testata che sviaggia su Bruckner perché se la sentiva calda e ha chiamato la vecchia redazione per farsi dare due pagine. Tutto il resto – cinema, musica, televisione contemporanea – finisce nella categoria “spettacoli” dove viene trattato in modo spesso sciatto da penne non sempre preparatissime, creando una terra di nessuno in cui o sei del partito Calasso o sei del partito Zalone.

: Leggi anche:



Kendrick Lamar, il Pulitzer a un rapper. Era l'ora



Ta-Nehisi Coates scrive contro l'eterno razzismo



I dieci momenti più assurdi tra Kanye e Trump

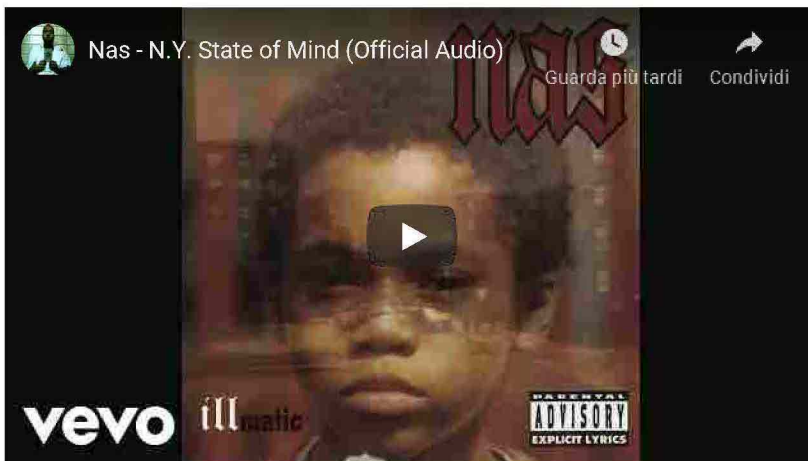
Di fatto è un'idea molto classista, crociana, di cultura. Precisato che ben venga un pezzo sui presocratici *una tantum*, osservo come, in altri contesti – non solo l'America ma anche la Germania dove ho vissuto – in cui si riescono a trattare Bosch e la Marvel, Melville e *Game of Thrones* con pari, o quantomeno simile dignità, le persone siano meno impreparate e di conseguenza meno spaventate dal nuovo. Lo guardano non con sospetto ma con curiosità, non per ridicolizzarlo o demonizzarlo a priori ma per conoscerlo e solo poi eventualmente decidere che *Iron Man* non fa per loro e stanno benissimo con Bergman (o viceversa). Questo discorso ovviamente riguarda soprattutto un certo tipo di borghesia blasé e non più giovanissima ma che comunque, specie in Italia, è ancora un target molto influente. Già tra noi nati negli '80, le cose, nel bene e nel male, funzionano diversamente, grazie o per colpa, di quel Vaso di Pandora noto come Internet. Nello specifico del rap c'è da aggiungere che le modalità con cui è apparso nel mainstream italiano, a fine anni '80, e l'aver avuto, per anni, schiere di comici televisivi che provavano a far ridere dicendo "yo! yo!", "ci sto troppo dentro" come se fosse un linguaggio da primati del Borneo non ha aiutato.



Il rap è anche uno dei generi più rivoluzionari che si siano mai visti (non ci sono strumenti suonati ma campionamenti, non c'è gente che canta ma gente che "parla", non c'è la classica melodia...), e inoltre è un genere basato sulla scrittura, storicamente fatto di metafore e continue citazioni, di rimandi a film, libri, personaggi... con testi sicuramente meno banali e più complessi di quelli del pop medio. Nonostante tutto questo, come mi diceva Gué Pequeno una volta, in Italia dopo i trent'anni è difficilissimo che uno vada a concerti rap. È considerato una roba da ragazzini, mentre magari è normalissimo andare a un concerto dei TheGiornalisti. Che ne pensi? È la tradizione del melodramma all'italiana che ci fa considerare più socialmente e culturalmente accettabile il pop melodico?

Di sicuro il rap è molto lontano dalla nostra sensibilità musicale standard. Quando è ben fatto è una musica che richiede molta attenzione alle sfumature ed è tra le cose più lontane dalla *muzak* da stordimento

continuo che ci martella ovunque. Il che spiega anche perché la trap, con le sue sonorità più immediate e in alcuni casi più vicine al martellamento del pop, abbia fatto breccia così rapidamente anche da noi. Riguardo a ciò che dice Gué: credo sia anche un fatto generazionale. Semplicemente da noi il rap si è affermato più tardi e non è ancora entrato davvero sottopelle a più di una o due generazioni. Al di là dell'America, in Francia o in Germania per dire, personaggi come Booba o Kool Savas sono fenomeni giganteschi da quasi vent'anni e quindi si portano dietro un pubblico che è davvero cresciuto con loro. Sono sicuro che comunque anche loro perdano pezzi di fan per strada mentre ne guadagnano di nuovi. È fisiologico.



Se in Italia c'è questa questione, in America si vive quasi il problema opposto. Il rap è molto istituzionalizzato: i rapper vincono i Pulitzer, vengono corteggiati dai politici... Nel tuo libro si parla molto anche del rapporto tra rap e presidenza Obama. Qual è il tuo punto di vista sull'istituzionalizzazione di un genere che nasce di rottura?

Da un lato non credo che una rondine (un Pulitzer o una stretta di mano presidenziale) faccia primavera, dall'altra non nascondo di essere il primo a pensare che se parliamo di contenuti e attitudini davvero di rottura... beh oggi il rap non è più esattamente il genere a cui guardare, almeno nei suoi principali esponenti. In generale direi che, data la situazione politica e quello che ormai abbiamo tutti capito circa il suo funzionamento e il suo ciclo di mercificazione, forse è proprio l'arte, in toto, che non è più il luogo a cui guardare per... beh le rivoluzioni. Ammesso che esse siano ancora possibili o addirittura auspicabili. Detto questo: penso comunque che il rap e la trap, anche quando non veicolano nulla di esplicitamente politico, siano straordinari laboratori di umori che andrebbero ascoltati con più attenzione anche dai cosiddetti intellettuali.





Leggevo anche qualcuno che faceva notare che potrebbe essere il primo periodo storico in cui i padri ascoltano la stessa musica dei figli. Da noi magari non è ancora così, però in America non faccio fatica a immaginare che Kendrick venga ascoltato sia da gente che si avvicina ai quaranta che dal ragazzino. Che cosa vuol dire? È un buon segno o un brutto segno?

Più realisticamente immagino un padre sulla trentina che ascolta Kendrick e un figlio neo-adolescente che ascolta Lil Nas X e, come da sempre accade, discutono all'infinito su quale dei due sia il più degno. Proprio come venticinque anni fa si sarebbero magari accapigliati su LL Cool J, il padre, e il Wu Tang, il figlio, o sessant'anni fa su Billie Holiday e Nina Simone. È soltanto cambiata la facilità con cui le cose si recuperano e ascoltano, la velocità con cui succedono e *si succedono* e di conseguenza la prossimità tra i gusti e gli ascolti inter-generazionali.



Quanto sei riuscito a essere oggettivo nel libro? So quali sono i tuoi rapper preferiti e ho notato che in alcuni casi (Pusha-T) hai dato loro uno spazio ridotto, o addirittura (Jay-Z), sei stato un po' ingeneroso e molto critico.

Ho cercato di essere il più possibile oggettivo. Ci sono rapper su cui nel libro mi dilungo moltissimo perché rappresentano snodi indispensabili nella storia del genere e che, personalmente, mi devo però sforzare per ascoltare e altri che invece adoro e che non sono nemmeno citati in nota perché, in fin dei conti, non hanno aggiunto molto. Gli unici artisti in cui il bilancio tra il mio apprezzamento e le pagine che gli ho dedicato è in pareggio direi che sono Rakim, A Tribe Called Quest, Nas, Wu Tang e

OutKast. Per quanto riguarda Jay-Z: non è che sono stato volutamente ingeneroso, anzi è senza dubbio nella top-5 dei miei rapper preferiti, credo però che non abbia inventato mai nulla: ha semplicemente perfezionato cose che altri avevano fatto prima di lui. Più che la musica ciò che lo ha reso un'icona degli ultimi due decenni è stata la sua innegabile intelligenza nel curare i suoi interessi. In quello è stato straordinario e il suo percorso meriterebbe una monografia romanzata più che un saggio musicale.



Quando si parla di rap poi c'è tutto un enorme discorso sul suo essere "diseducativo". Parliamo nella maggior parte dei casi di dischi in cui il famoso Parental Advisor è parte stessa della grafica, che neanche riusciamo a immaginarci senza. E qui le critiche possono prendere due strade: una quella classica perbenista del "ci sono le parolacce e la violenza", e l'altra che la ritiene una musica spesso reazionaria e portatrice di disvalori (individualismo, ossessione per il denaro, sessismo, machismo, criminalità, omofobia...). Tu come ti poni nei confronti di questa cosa?

È in tutto lo stesso dilemma – mimesi, catarsi o parti di entrambe? – con cui si confrontava Aristotele assistendo alle tragedie del suo tempo. Complicato dal fatto che oggi lo spettacolo del tragico non è più un momento contenuto nel tempo e nello spazio della sua rappresentazione ma è una droga costantemente in circolazione che vende molto bene e facilmente dà assuefazione. Certo rap è solo uno dei tanti modi con cui viene immessa sul mercato.

: Leggi anche:



[Pusha-T, rapper per rapper](#)



[Notorious B.I.G., leggenda del rap anni 90](#)



Jay-Z: la maturità del rapper

Nel libro racconto per esempio di come Biggie Smalls (Notorious B.I.G., ndr), uno dei rapper più abili ma anche controversi di sempre, in un certo senso, sia diventato ciò che era anche perché, nonostante una madre molto premurosa, la circolazione di certi valori e status symbol che non poteva permettersi lo fecero crescere in uno stato di insicurezza materiale e privazione simbolica, a ben vedere del tutto artificioso ma assolutamente funzionale ai meccanismi socio-economici del marketing a cui un giovane afro-americano dei primi anni '90 si trovava inevitabilmente esposto (che poi non sono così diversi da quelli di oggi). Da lì cominciò a spacciare in giovane età, e di conseguenza, a dividere il mondo in due. A vedere gli altri o come potenziali clienti o come nemici, le donne o come sante (la mamma e le poche relazioni serie che ebbe) o come *puttane* sanguisughe che *ci stavano* solo per i suoi soldi etc... Nella catena delle cause che lo hanno portato a essere il giovane che fu, quanta parte aveva il rap in sé e quanta ne avevano, per esempio, le case discografiche che a metà anni '80 hanno deciso, più o meno a tavolino e guardando le classifiche, che il rap funzionava meglio quando "faceva brutto"? E quanta ne hanno i brand dello streetwear che marciano sopra una certa immagine aggressiva di sé e che hanno capito ben presto che, dal connubio tra certa musica e un certo lifestyle, potevano guadagnare miliardi? E così via su fino alle scelte politiche che, dagli anni '70 in poi, hanno contribuito a un ampliamento di quelle voragini socio-economiche che, per un paio di decenni nel dopoguerra, si era perlomeno pensato di poter lentamente richiudere su sé stesse.

Vogliamo riformare il nostro rapporto col tragico, la violenza, il linguaggio, i pensieri inaccettabili, le frasi indicibili che circolano nel rap e altrove? Benissimo ma non illudiamoci che basti dare una mano di bianco alla facciata del nostro edificio sociale. È un'opera che parte dalle fondamenta e che con i leader internazionali attuali siamo lontanissimi dall'affrontare. Detto questo, non nascondo che c'è un evidente implicazione morale nell'ascoltare certa musica. Anche per questo, arrivato alla mia non più verdissima età e anche in seguito all'esperienza di scrivere questo libro, ho capito che se al di là del "faccio brutto", "scopo più di te", "ho sei Bentley", non hai nient'altro da dire, puoi anche dirlo con tutto lo stile del mondo ma grazie, passo. E spero anche che, eventualmente, leggendo questo libro qualche ragazzino cominci a vedere la faccenda in modo un po' più critico. In ultimissimo aggiungo che, sul mio personalissimo Geiger della malvagità, più di metà della televisione d'intrattenimento italiana (e non solo) – quella che con fare innocente ti inocula morali raccapriccianti e narrazioni pacco nel dopocena – fa sembrare il 99% dei rapper mondiali dei pedagoghi. Ma forse sono

sbagliato io.



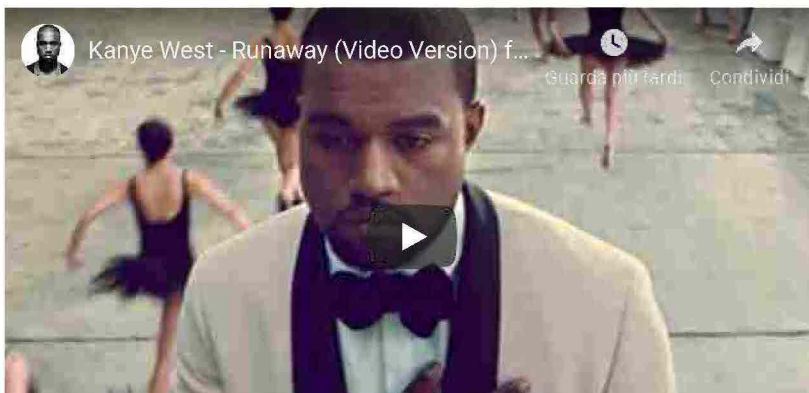
Il rap è anche un genere in cui il riconoscimento e il successo sono fondamentali. In mille altri contesti di critica culturale il successo e il valore di una cosa non sono così legati come nel rap, dove vedo per esempio che anche da noi ormai un sacco di ragazzini valutano tantissimo le vendite: discussioni su quanti dischi d'oro ha fatto o meno quell'album per stabilire se è un flop o meno, e se è figo o meno. Anche gli stessi rapper, i dissing li fanno contando i dischi d'oro. Storicamente è strano che la critica debba tenere conto anche del successo (nel rock a volte succede il contrario: vedi l'esordio dei Velvet Underground), e forse mai come nel caso del rap è invece anche questo il caso: un elemento quantitativo inscindibile dall'analisi. Mi interessava sapere tu come la pensi sul tema, da critico oltre che da "storico", in un'intervista in cui puoi esprimere di più il tuo parere personale rispetto che in un libro in cui ricerchi anche una certa oggettività nel raccontare come stanno le cose.

Che il successo di un disco rap conti più del plauso dei gatekeeper della critica è un aspetto che ho sempre apprezzato. A suo modo lo rende un genere molto democratico e allo stesso tempo ferocemente competitivo. Come, del resto, è normale che sia per una musica che di fatto trae le sue radici (anche) dall'anarchia del capitalismo di strada. A volte, ovvio, purtroppo questo atteggiamento fa rima con ignoranza e chiusura, un culto del "me ne frego delle opinioni altrui" e della iper-suscettibilità che non sono propriamente raccomandabili. In un certo senso implicitamente l'ethos di certo rap ha anticipato di molti anni lo scetticismo nei confronti degli "esperti" che, ahimè, ormai è un sentimento mainstream. È tuttavia anche grazie alla sua insubordinazione ai tentativi di definire un preciso canone critico dall'esterno che il rap si è, secondo me, mantenuto così a lungo caoticamente creativo, capace di innovare e rinnovarsi dall'interno, di andare costantemente in direzioni diverse. Dopodiché se mi chiedi di scegliere tra *Country Grammar* di Nelly (quasi 10 milioni di copie vendute) e... boh *Madvillain* (qualche decina di migliaia), secondo te cosa scelgo? Ma del resto, per fortuna del rap, non faccio il rapper.

Il tuo libro sottolinea molto il razzismo istituzionalizzato e in qualche modo programmatico della società americana, non è un libro politicamente neutrale. Sicuramente è uno dei temi più forti, interessanti e ricorrenti del libro: quello delle due Americhe del sottotitolo, appunto. Ti inviterei a riassumere un po' questa questione per i nostri lettori.

Più che riassumere citerei alcuni dati: il reddito afro-americano medio è meno della metà di quello nazionale. Pur pesando solo per il 13% della demografia dell'Unione, i neri possiedono meno del 3% della ricchezza totale mentre rappresentano il 40% della popolazione carceraria americana (già di suo di gran lunga la più numerosa del mondo), una popolazione straordinariamente gonfiata dagli arresti connessi a crimini per droga (che però, curiosamente, in percentuale i neri consumano meno dei bianchi, a eccezione del crack) e così via. Di fatto si incontrano cifre e disparità simili in qualunque altro indicatore della qualità della vita e delle opportunità fornite a una comunità, dall'istruzione alla salute.

Molto semplicemente, gli afro-americani partono da evidenti condizioni di svantaggio storico e in quasi due secoli la sedicente "più grande democrazia del mondo" è solo riuscita a mettere toppe, in alcuni casi anche peggiori del buco. Perché? Se la risposta fosse soltanto "razzismo" paradossalmente sarebbe più semplice. Personalmente credo che, soprattutto in Occidente, da sempre il razzismo, specie quando è così appunto istituzionalizzato, non sia altro che una "copertura" di biechi opportunismi ed egoismi di classe. Il razzismo, inteso come "odio irrazionale del diverso", è una benzina che da sola riuscirebbe a incendiare le menti di percentuali risibili di fanatici e trogloditi che altrimenti sarebbero facilmente isolabili. Era vero all'epoca dello schiavismo antico, era vero nel caso dei pogrom medievali e dell'antisemitismo hitleriano, è vero nell'Europa e nell'Italia attuale. Semplicemente l'esistenza di sottocaste è indispensabile al funzionamento di società basate sulla differenziazione degli status sociali e sulla competizione quali le nostre sono da sempre. E, ovviamente, una sottocasta è tanto più facile da individuare, controllare e colpevolizzare quanto i suoi membri portano segni che li rendono immediatamente e vistosamente simili tra loro e diversi dalla "maggioranza al potere".



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.



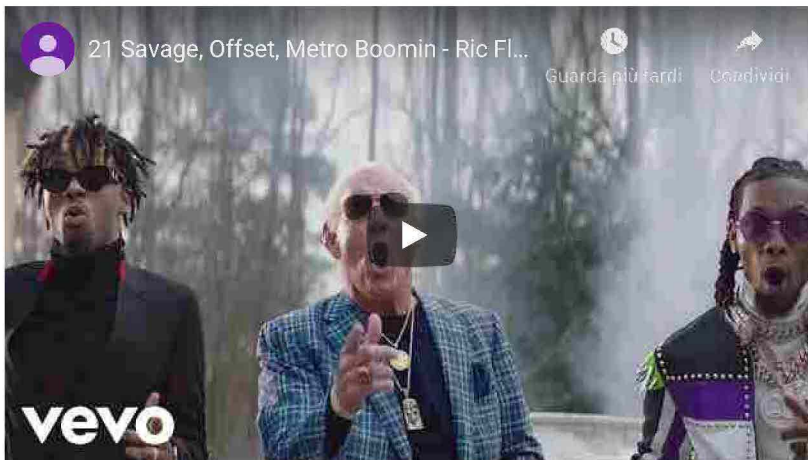
Restando in tema, da persona bianca nata e cresciuta in un contesto socioculturale molto lontano da quello dei ghetti americani, hai ritenuto in qualche misura problematico occuparti per 400 e più pagine di quella che è la cultura più afroamericana degli ultimi quarant'anni? Anche rispetto al voler capire e interpretare le tematiche di cui abbiamo appena parlato, a volte mi chiedo sia quanto alla fine il nostro appassionarci a vite violente lontanissime dalle nostre possa essere una forma di turismo culturale, sia quanto possa essere anche proprio metodologicamente sbagliato voler applicare i nostri schemi culturali da bianchi colti e di sinistra a realtà lontanissime, cioè quanto in fondo sia ridicolo andare (in senso figurato) dallo spacciatore di Harlem a dirgli "però forse non dovrete chiamare le donne bitches, forse non dovrete risolvere i problemi sparando, forse dovrete accettare gli orientamenti sessuali di tutti: te lo dico io che sono bianco e ho fatto il liceo classico".

Posto che c'è un sacco di rap, in America e altrove, che non parla di violenza, di ghetti o di spaccarsi il culo a vicenda o che, anche quando lo fa, lo fa da un'altezza artistica degna di attenzione, personalmente ritengo che chiunque possa scrivere di qualunque cosa e che, al massimo, si possa sperare che nessuno lo legga se i suoi argomenti ci paiono repellenti. Inoltre, in un certo senso, penso che qualunque curiosità che ti porta a scrivere sia, nel profondo, "turismo culturale", persino un memoir sulla propria vita. Certamente ci sono degli aspetti problematici inerenti all'argomento ma non necessariamente più problematici di quando mi sono trovato a scrivere articoli che – tra le altre cose – mi hanno portato a conoscere e scrivere di ex-tigri di Arkan a Belgrado o, persino, di milieu a prima vista "innocenti" come quello degli startupper berlinesi. Ogni mondo ha i suoi codici e linguaggi ai quali lo scrittore è alieno, direi quasi per vocazione.

Detto questo sicuramente la percezione che si ha dell'argomento rap è molto delicata e anche per questo mi sono astenuto il più possibile dal giudicare, da dare indicazioni normative e ho scelto perlopiù di raccontare lasciando che sia poi il lettore a formarsi una propria opinione a partire dai suoi valori, siano lontani o meno dai miei. In ogni caso per ricollegarmi alla tua seconda domanda, avendo fatto un liceo classico e una università engagé milanesi e avendo, all'epoca, vissuto sulla mia pelle la totale mancanza di curiosità e capacità di empatia di molti sedicenti progressisti benestanti per tutto ciò che usciva dalla loro ristretta orbita di privilegio, ecco se devo pensare a un lettore a cui vorrei arrivare è proprio quel tipo di persona. Quelli che è da quando hanno sedici anni che credono di aver capito tutto mentre sempre più il mondo intorno a loro gli sta dicendo che non hanno mai capito granché.

Se dovessi per forza muovere una critica al tuo libro, sarebbe relativa al fatto che tutto quello che è accaduto negli ultimi dieci anni, comprese alcune cose gigantesche come Kendrick Lamar, Drake, la trap, il cloud rap o la *musica urbana*, sono (per forza di cose, me ne rendo conto) trattate in misura abbastanza limitata, in un capitolo finale che fa un po' da punto della situazione. Posto che per approfondire tutto ci sarebbe probabilmente voluto un altro volume, hai voglia di spiegarmi un po' questa scelta?

È stata in parte una scelta e in parte una necessità: a un certo punto il libro andava chiuso, le consegne erano stabilite da tempo e avendo adottato un metodo di scrittura perlopiù lineare e diacronico mi sono trovato con molto ancora da scrivere e non troppo tempo per farlo. Inoltre i fenomeni del presente, con poche eccezioni, mi paiono in gran parte spiegabili con elementi che il libro racconta in riferimento a personaggi del passato. Diciamo che ho cercato di fornire i mattoncini fondamentali per capire come, nel tempo, si sono formate queste strane creature che sono i rapper. Spero che eventualmente i lettori li useranno per combinarli e farsi delle idee sui personaggi di oggi e di domani. Infine c'è anche, in parte, la mia convinzione che, per molti versi, se il rap fosse un personaggio di un racconto, il suo arco narrativo, il suo viaggio dell'eroe, comincerebbe nel Bronx dei primi '70 e giungerebbe a compimento con la parabola del primo Kanye. Quello che è venuto dopo mi sembra sempre più spesso uno spin-off, un reboot, un sequel, un prequel o proprio un'altra Storia.



In chiusura vorrei chiederti un parere sulla trap, di cui parli appunto un po' sul finale e che, a mio modo di vedere, è una formidabile colonna sonora per la fine del mondo cui stiamo andando incontro.

C'è evidentemente un che di liturgico e "ultimo", una ninna nanna da Armageddon, nelle sonorità intermitteni e nelle ritmiche della trap, nelle tonalità a singulto e nell'espressività spezzata dei suoi interpreti. Non so se sia necessariamente un post-umano apocalittico o, come ha scritto di recente [Ivan Carozzi](#) nel suo libro *L'età della tigre*, la trap rappresenti "un

incidente nel quadro evolutivo della musica pop”, l’anticipazione di una musica pensata e fruita da Intelligenze Artificiali.

Vieni dal giornalismo, diciamo longform, e da esperienze in riviste culturali, italiane e non solo, che a prima vista non c'entrano molto col rap. Come mai quindi l'esordio librario su questo argomento? Vedi altri libri nel tuo futuro?

Come ho detto, la proposta di scrivere questo libro viene dall’editore che aveva notato alcuni pezzi sul rap che ho scritto nel corso degli anni, in mezzo agli argomenti più disparati. Da nerd della materia sono stato ben felice di accettare, anche per la curiosità di misurarmi col formato libro, per vedere se riuscivo a reggerlo e come. E infatti scrivendolo ho imparato moltissimo anche semplicemente a livello tecnico e di composizione. Per questo mi piacerebbe continuare a scriverne e in realtà ho già un paio di idee che col rap non c'entrano davvero nulla. Insomma, vedremo.

ALTRI DA

I consigli di Esquire



Addio jeans skinny e oversize



«Il vero scrittore può inventare solo il passato»



Il cashmere da prendere al volo



Le Converse da comprare ora o mai più



I migliori auricolari Bluetooth sotto i 100 euro



10 power bank in offerta solo oggi su Amazon



Il dominio del tessuto tecnico sui giubbotti